

Con il suo romanzo d'esordio per **Minimum Fax**, il trentunenne salentino Graziano Gala aggiunge una nuova voce alla fortunata stagione narrativa pugliese. L'eroe è un emarginato che parla dialetto ed è ossessionato da Pippo Baudo

Giuda, il reietto del Sud che parla come Gadda

Rossano ASTREMO

Graziano Gala, scrittore di Tricase, da qualche anno professore precario in provincia di Milano, dopo l'esordio con "Felici diluvi", una raccolta di racconti edita da Musicaos, ha da poco pubblicato il suo primo romanzo, "Sangue di Giuda", con la casa editrice romana **minimum fax**, storico marchio indipendente italiano. Protagonista del romanzo è Giuda, uomo solo, emarginato e povero, che in un paese del sud immaginario, Merulana, racconta nella sua lingua sgrammaticata e autentica, soprusi e peripezie subite dopo il furto del suo televisore.

Partiamo da Merulana, nome del paese in cui sono ambientate le vicende narrate. Immediato è il richiamo a Gadda e al suo pasticciaccio. E il riferimento ci conduce per mano a quell'espressionismo linguistico che è presente nel tuo romanzo. Come nasce l'idea di raccontare la storia di Giuda in questa lingua che mescola più dialetti del meridione?

«Gadda ha fatto qualcosa di meraviglioso per la letteratura italiana: prendere la lingua, scomporla, deformarla a seconda delle necessità, renderla flessibile. Sono virtù da artigiano. La parola dev'essere quella che serve, non quella riposta nel vocabolario: non solo, ecco. Per quanto concerne la lingua di Giuda mi ha salvato un pensiero di Albino Pierro, meraviglioso poeta lucano mai troppo apprezzato: in un'intervista disse di aver scritto sempre in dialetto per salvare un rumore a scomparire. Non voglio che la lingua di mia madre che ha

la quinta elementare sia meno degna delle lingue da marca da bollo, non voglio che pezzi dei posti da cui vengo debbano scomparire ora che sono al nord. Un dialetto rappresenta un'urgenza, una lingua dell'immediatezza. Non si possono dire bugie in dialetto, in dialetto al massimo di possono raccontare storie. Volevo un lessico sincero, lontano da qualsiasi diplomazia, volevo una lingua che avesse un suo odore riconoscibile».

Perché Giuda ha questa ossessione per Pippo Baudo?

«Perché alla fine di tutto siamo sempre alla ricerca di un padre: putativo, genetico o simbolico. Cercare il padre è cercare Dio, c'è poco da fare. Da soli non siamo sufficientemente solidi, compatti: abbiamo bisogno di un riferimento, fosse pure per un confronto o per uno scontro. Il padre di Giuda è nascosto negli armadi e nelle credenze. Il padre di Giuda fa paura. Appartiene ad un campionario tremendo non meridionale ma di provincia in cui il padre era il padrone - come dice Ledda - della vita sociale e futuribile dei figli. Abbiamo avuto padri tremendi, irrespirabili. Per fortuna quella società sta crollando. Pippo Baudo è il riferimento buono, il padre che Giuda avrebbe voluto, la garanzia di sicurezza. Pippo Baudo che sventa un suicidio in diretta, vero o falso che fosse, è la salvaguardia, la carezza della mano buona».

Giuda è ultimo tra gli ultimi. La sua è una storia di emarginazione e povertà. A quali altri personaggi della letteratura lo accosteresti?

«Agli "spasulati" del mio paese, gli ultimi, quelli che devono sempre cambiare marciapiede con vergogna per strada. Credo che si debbano delle scuse a una serie di vittime cadute

per mani violente della società prima ancora che dei singoli. La vicenda di Cosimo Antonio Stano mi ha pietrificato: questo libro è per lui e per tutti gli altri Stano di cui non siamo a conoscenza. A livello letterario c'è una tradizione tutta italiana e tutta di provincia o di fuori centro che tocca la questione: il Farandola di Morandini, Celestini con la sua pecora nera, Nori coi matti. E poi Remo Rapino, col suo Liborio Bonfiglio, che io spero sempre abbracciato a Giuda in qualche strada che non conosco. A me però è servito tanto anche Dostoevskij, coi monologhi, con la capacità di confessare a gola stretta, quando ne La Mite dice di aver vissuto dentro di sé intere tragedie tacendo».

È una stagione fortunata per la letteratura pugliese questa. Quali sono gli autori della nostra terra che consiglieresti di leggere ai lettori?

«I padri, le tre corone: Argentina, D'Amicis e Di Monopoli: la generazione nuova deve tutto a loro. La misura della frustrazione, di una certa ferinità ce l'ha insegnata Carlo D'Amicis, la ridiscussione del padre, la possibilità di metterlo alla berlina Argentina in Per sempre carnivori, Di Monopoli ci ha consentito di capire bene alcune dinamiche del dolore. C'è poi il Lagioia dei sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj o de La ferocia, ma mentre io crescevo Lagioia era già nazionale, era già altrove. Desiati, fondante. Senza dimenticare i nuovissimi: Donaera è il migliore, non tira mai indietro la penna, è un modello di serietà. Chiappari- no, Genisi, Lattanzi e Dezio sono figure di grandissima temperatura. Antonio Prete, uno dei capisaldi. Senza trascurare autori più o meno coetanei che per me sono di grande impulso: Vetrugno e Zuccalà nodali

nel prosimetro, Spennato che ho scoperto da poco, Paiano, Montanaro, Evangelista, Schiavoni, Lapenna, Antonucci, Alemanno, Martina e Merico, che negli scorsi anni ha scritto un romanzo grandioso come Io non sono esterno. Ce ne sono altri, e certamente mi sfuggono, mea culpa: per me tuttavia in tempo reale sono queste le stelle polari».

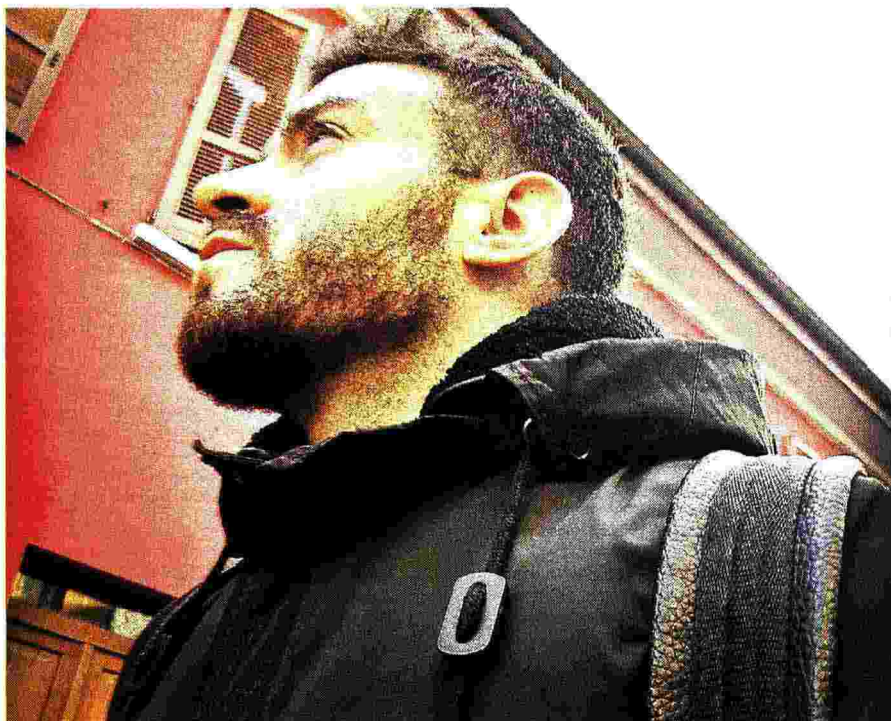
Come è nato l'incontro con la casa editrice minimum fax?

«In maniera romanzesca, e con la necessità di dire alcuni grazie: a Tiziana, che ha fatto da angelo custode e ha trovato la maniera di far pervenire alla casa editrice alcuni racconti, a Inchiostro di Puglia, che pubblicò una radiocronaca interregionale in treno della tratta Lecce-Milano - ma a Foggia avevo smesso di scrivere, il cuore non reggeva. Arrivo al salone del libro a Torino, davanti c'è Fabio Stassi. Ho un foglio con sette righe, sette per davvero, e mi vergogno come i ladri. Pieno di gente intorno, mi sento cadere. Ci sediamo, spiego che intenzioni avrei, come vorrei che fosse: mi dice sì. Due mesi dopo sono nella sede di **minimum fax** per un concorso di racconti. Leggo, c'è Santoni in giuria e ho paura: mi mandano a chiamare, entro in una stanza, dentro ci sono Di Genaro e Luca Briasco. Mi danno un segnalibro come pegno, alla vecchia maniera, poi arriva il contratto a casa. Chiamo la zia, la zia che mi ha salvato dai guai, le dico che è successa una cosa bella: lei non mi chiede cosa e mi risponde che pure i poveri tengono il diritto di mangiare una volta ogni tanto. Arriva Giuda, che è stata una delle esperienze umane più significative - la più significativa - mai capitata. Ne parlo e sudo ancora».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nella foto grande: Graziano Gala. Qui sopra: la copertina del libro



La provincia
è piena di uomini
invisibili come
Stano, l'anziano
perseguitato
dai bullelli

